

## Parashat Ekev 5760

### Cosa significa benedire

“Ed ora Israele, che cosa chiede da te il Signore tuo D-o, se non di temere il Signore tuo D-o, di procedere in tutte le Sue strade, di amarLo e di servire il Signore tuo D-o con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima?” (Deuteronomio X, 12).

“È stato insegnato in una Baraità: ‘Dice Rabbi Meir: ‘È tenuto l’uomo a benedire cento benedizioni ogni giorno, come è detto: “Ed ora Israele, che cosa chiede da te il Signore tuo D-o, se non di temere”.’” (TB Menachot 43b).

“**Ma** (cosa): leggi **Mea** (cento).” (Rashì in loco).

Tra le stranezze del popolo d’Israele c’è quella di avere una Torà che chiamiamo ‘Orale’ e che invece oggi è sostanzialmente scritta. Il fatto però che per motivi contingenti si sia venuti meno alla proibizione di mettere per iscritto la Torà Orale, non ci deve illudere che essa abbia perso la sua sostanziale oralità. La Torà Orale è stata paradossalmente messa per iscritto al fine di poter continuare ad essere espressa oralmente dal popolo d’Israele.

La Torà scritta si inizia a studiare con Rashì che chiede come mai comincia con il racconto dalla Creazione. E da dove dovremmo iniziare? Dalla prima Mizvà risponde! Ma Iddio invece ci vuole insegnare che la Terra è Sua e che Egli dà Erez Israel a noi. E su questo argomento ci siamo più volte dilungati.

La Torà Orale comincia a pagina due (non esiste la pagina 1!) con una nota domanda: ‘Da che ora si legge lo Shema alla sera?’ (Berachot 2a, [leggi il testo](#), [ascolta la spiegazione](#)). Rabbi Zaddok Hakoën (*Zidkat HaZaddik*) si chiede come mai la Torà Orale cominci proprio da qui. E risponde che il motivo è nel fatto che lo Shemà è la prima mizvà che un ebreo incontra nella sua vita. Iniziando la giornata alla sera, ed essendo l’ebreo sottoposto alle mizvot dal tredicesimo anno di età, risulta che al calar della sera, nel momento in cui diviene un uomo adulto, l’ebreo incontra la sua prima mizvà nello Shemà. Dal punto di vista cronologico la prima cosa che un ebreo è tenuto a fare nella vita adulta è leggere lo Shemà (e forse non è un caso che il Bar Mizvà a Roma è shaliah zibbur per la tefillà di Arvit che include lo Shemà della sera). Visto che la lettura dello Shemà è accompagnata da quattro Berachot la sera (due prima e due dopo) e tre la mattina (due prima ed una dopo), la prima cosa che è tenuto a fare l’ebreo in vita sua è recitare le benedizioni dello Shemà. Non ci stupisce quindi che il trattato sia appunto il trattato delle Benedizioni, il trattato di *Berachot*. In questo senso possiamo apprezzare meglio la prima domanda di Rashì sulla Torà. Rashì si chiede in fondo come mai la Torà scritta non inizi secondo gli stessi criteri e le stesse priorità della Torà Orale. O meglio

prima ancora di leggere la Torà Scritta bisogna conoscere quella Orale (ed è interessante notare che Rashi abbia compilato parallelamente il suo commento alla Torà e quello al Talmud, Chajm Pearl).

Il Talmud, lo abbiamo visto all'inizio, ci dice poi che l'ebreo è tenuto a pronunciare cento benedizioni ogni giorno. Ciò s'impara dal verso della nostra Parashà nel quale dobbiamo leggere la parola 'cosa' (*ma*), come 'cento' (*mea*, con una *alef* in più) e così codifica lo Shulchan Aruch (Orach Chajm 46, 3).

La vita dell'ebreo inizia quindi con la capacità di benedire. Si tratta di capire cosa significhi benedire e cosa sia la benedizione.

Rabbi Chajm di Volozin (Nefesh HaChajm) spiega che la parola Benedetto, *Baruch*, non va intesa come lode ma come 'aggiunta e moltiplicazione'. I nostri Saggi hanno spiegato poi che la radice della parola Berachà è *Brichà*, piscina, cisterna.

Nel Talmud (TB Berachot 40b) è scritto che ogni benedizione nella quale non venga menzionato il Regno di D. (nostro D. Re del Mondo) non è una vera e propria benedizione.

Rav Chajm Friedlander (Siftè Chajm I, 124) mette tutto assieme:

Il senso della benedizione è che l'uomo capisca che il Santo Benedetto Egli Sia è la fonte di ogni benedizione e di ogni cosa e che tutto proviene da Lui, Benedetto sia. Dunque il concetto di benedizione è che come una cisterna (Brichà) il mondo e l'uomo in particolare ricevono l'influenza da una sola fonte, il Signore Benedetto. Benedicendo D. dunque non lo stiamo lodando (che mai si potrebbe dire di D.?) ma stiamo chiedendo di essere influenzati positivamente e di ricevere la Sua benedizione.

È essenziale dunque che la benedizione contenga un riferimento al regno di D.: non basta che l'uomo riconosca che è il Signore l'unica fonte della cisterna della Vita, (Iddio è chiamato *Mekor Maim Chajm*, Fonte di Acque vitali), egli deve anche capire che l'affluenza dell'acqua alla cisterna è finalizzata al fatto che Egli è il Re.

La benedizione che Iddio ci concede non è casuale, ma anzi è uno strumento nel rapporto che noi dobbiamo avere con lui, come un Padre con un figlio, come un Re con i sudditi.

Quando l'ebreo si trova dinanzi un frutto e lo vuole mangiare prima di tutto deve benedire il Signore che ha creato il frutto e lo ha messo a nostra disposizione. Solo attraverso la Berachà noi meritiamo di usufruire del frutto, senza Berachà stiamo rubando (TB Berachot 35a). Ma con la Berachà non solo riconosciamo che tutto viene da D., ma chiediamo anche che questa coscienza aumenti come dice il Nefesh HaChajm. Chiediamo quindi che la nostra cisterna venga riempita ma non solo in senso quantitativo. L'ebreo benedicendo dovrebbe intendere la propria benedizione come richiesta di una miglior comprensione del creato: che ogni momento della vita possa essere pieno della presenza di D..

Gli antichi romani, disgustati dalle regole della Kasherut dicevano che gli ebrei portano Iddio in cucina. La realtà è che la sfida della vita ebraica è quella di portare D. in ogni luogo, e di aumentare la Sua presenza.

Gli uomini pii usavano, ci dice la Mishnà, concentrarsi per ore prima della preghiera. Un uso dei mistici in tal senso è quello di soffermarsi a contemplare il verso dei Salmi: (XVI, 8) '*Ho posto il Signore sempre dinanzi a Me*'. Questo verso, che compare nelle decorazioni di molte Sinagoghe, riassume quello che dovrebbe essere l'atteggiamento dell'ebreo: comportarsi con la consapevolezza

che Iddio è presente in ogni luogo ed in ogni momento. Soprattutto che Egli è dinanzi a noi. Ma perché Iddio sia dinanzi a me, sono io che debbo fare spazio. Sono io che devo porre Iddio dinanzi a me. Il Chovat Hallevavot spiega che questo è da intendersi nella consapevolezza che Iddio ci guarda e ci esamina in ogni istante. Se fossimo sottoposti alla vista di un uomo eviteremmo di comportarci male, ma chi può sfuggire alla vista di D.?

Dunque la Presenza di D. nella nostra vita è totale e la vera sfida è quella di vivere questa Presenza. Rav Chajm Friedlander nota che il Chovat Hallevavot ricorda che ciò è particolarmente valido nei giorni di Succot. La Succà è una mizvà totale nel senso che si compie con tutto il corpo. Essa è paragonata al Mikve, il bagno purificatore nel quale il corpo nella sua interezza viene immerso.

Così come dobbiamo rimuovere ogni elemento che possa separarci dall'acqua nel mikve, allo stesso modo dovremmo eliminare ciò che ci separa dal contatto permanente con la Presenza di D.. E sta all'uomo esaminare le proprie azioni e fare il bilancio della propria giornata verificando quante barriere ha tolto.

Purtroppo non è facile, soprattutto oggi, riuscire a vivere un contatto permanente ed i nostri Saggi ce ne hanno dato un segno stabilendo che oggi i Tefillin vadano indossati solamente durante la preghiera. Non dimentichiamo che nel mondo della redenzione l'ebreo non fa quattro passi senza Tefillin addosso.

Nondimeno abbiamo l'obbligo di tentare di migliorare il bilancio. E questo è il senso della benedizione: quello di chiedere a D., ed un po' a noi stessi, di poter aumentare i momenti di coscienza del regno di D., momenti che, ci insegnano i Maestri, sono almeno cento ogni giorno.

Rav Elie Munk nel suo 'Il mondo delle preghiere' (pp. 22) indica un interessante parallelo. Cento sono infatti gli Adanim, i basamenti del Mishkan, del Santuario. Dunque il Santuario della Vita di ogni ebreo si regge su cento benedizioni al giorno così come il Santuario fisico si regge su cento basamenti.

Le benedizioni portando dunque al timore di D. che è la conditio sine qua non della vita dell'ebreo. Forse il Talmud inizia sempre da pagina due perché la prima pagina è il timore di D. che non dipende dal Signore, ma solo da noi.

Vorrei sottolineare che le cento benedizioni non sono un numero a caso ma il numero cento ha diverse implicazioni halachiche.

Il Maghen Avraham su Orach Chajm 46, 3 indica il numero minimo di benedizioni che l'ebreo pronuncia in una giornata normale in centocinque. Di Shabbat l'Amidà contiene solo sette benedizioni e non diciannove, ma si aggiunge il Kidush, Musaf ed un altro pasto. Mancano ancora tredici benedizioni che è bene integrare mangiando frutta (sulla quale si benedice) e odorando piante profumate. Tale uso, caro soprattutto agli ebrei sefarditi, sembra essere anche quello degli ebrei di Roma: è infatti uso nella famiglia Calò (Kalonimos) odorare un limone al termine del Kiddush pronunciando la benedizione 'noten reach laperot' (dà l'odore ai frutti). Secondo altri si completano le cento benedizioni con le benedizioni della Torà e della Aftarà.

Nei giorni di digiuno alle centocinque benedizioni ne vengono a mancare otto (un pasto = 1 *netilat jadaim* + 1 *Hamozi* + 4 della *Birkat Hamazon* + 2 del vino sulla *Birkat Hamazon*, prima e dopo) Dunque novantasette. Ma il conto delle centocinque non contiene la benedizione (che invece c'è nei nostri formulari) 'che dai forza al debole' nelle benedizioni della mattina ed arriviamo quindi a novantotto.

Il mio maestro Rav Chajm Della Rocca shlita vede nell'uso degli ebrei di Roma di mettere Talled e Tefillin anche a Minchà dei digiuni la volontà completare le cento benedizioni. E visto che ne mancano proprio due dal nostro conto questo minagh permette effettivamente di completare le cento benedizioni giornaliere.

Abbiamo detto che cento benedizioni non è un numero a caso, cento sono i basamenti del Santuario. Nello schema della Creazione cento sono le fondamenta e le fondamenta non possono mai venire meno.

Nei giorni di digiuno viviamo una vita staccata dalla materialità ed infatti non mangiamo. Ma l'assenza del cibo non può e non deve diminuire la consapevolezza della presenza di D. ed ecco che allora manca sì il cibo ma non devono mancare le cento benedizioni.

E mi si consenta un'osservazione: i digiuni sono parte del mondo dell'esilio. D'altra parte nel mondo della redenzione i Tefillin si portano tutto il giorno. Ed ecco allora che il messaggio è quello di sfruttare questi giorni proprio per migliorarci.

Il fatto che digiuniamo (e che abbiamo difficoltà a raggiungere le cento benedizioni) è una realtà dell'esilio. Ma l'esilio è quella condizione nella quale si gira senza Tefillin e per rimetterli nel corso della giornata c'è bisogno di una nuova benedizione.

Dunque nella discesa troviamo già l'indicazione per la risalita.

Il timore di D. si raggiunge quando si capisce che ogni momento è potenzialmente una cisterna da riempire di Torà e di Berachà.

Quando abbiamo un momento di coscienza chiediamo allora che aumentino questi momenti e che la cisterna della nostra Vita venga riempita dalla benedizione di D..

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---